

Fine vita: ragioni di scienza e coscienza di diversi deputati

PERCHÉ QUESTE DAT DEVONO CAMBIARE

Gli ospiti

Caro direttore, alla fine, quelli che da anni, in nome di una strana idea di progresso, spingono affinché nel nostro Paese chiunque possa scegliere come e quando morire, trasformando questa libertà in diritto, sono riusciti a imprimere un'accelerazione ai lavori parlamentari, portando il testo di legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) in Aula.

Quanti come noi si dichiarano contrari a questo provvedimento sono accusati di essere «clericali», soltanto perché siamo fermamente e laicamente convinti che una legge sul fine vita debba saper coniugare tutela della vita, libertà della persona e dignità umana, principi comuni a credenti e non credenti, profondamente laici, e sanciti proprio nella nostra Carta Costituzionale. Soltanto perché abbiamo scelto di difendere le fondamenta di tutta la nostra civiltà e del nostro diritto positivo che si basano sul principio che la libertà personale, in un contesto sociale, incontra inevitabilmente dei vincoli. È l'art. 32 della Costituzione a parlare dell'autodeterminazione del soggetto, imponendo al medico l'obbligo di informare il paziente sui trattamenti più appropriati, facendo espressamente riferimento alla possibilità di rinunciare a determinate cure e trattamenti sanitari. È l'art. 2 della Costituzione a disciplinare l'inviolabilità della vita. È della nostra Costituzione che deriva il divieto di ogni forma di eutanasia, di omicidio del consenziente e di assistenza o aiuto al suicidio, sanzionati agli articoli 575, 579, 580 del codice penale. Quanto al concetto di dignità, la domanda che ci poniamo è: chi può dire che la dignità è caratterizzata solo dalla capacità di produrre economicamente o di relazionarsi socialmente? Che società è quella che vuole negare alle persone che vivono una disabilità grave e che sono soltanto persone più fragili, maggiormente bisognose di affetto e di assistenza, la loro dignità? È la mancata tutela di questi principi, e l'assenza della giusta combinazione tra inviolabilità della vita, libertà della persona e dignità umana a vederci contrari fino all'ultimo voto. Non abbiamo mai pensato di negare il diritto di ognuno di decidere di non sottoporsi o di sospendere determinate terapie, anche se quella scelta gli costerà la vita perché, in tal caso, avrà pur sempre scelto di morire, ma lasciando fare alla patologia il suo decorso infuato. Ben altra situazione è, invece, quella prevista agli articoli 1 e 3 della proposta di legge, in cui si vuole elevare a diritto la pretesa che sia il Servizio sanitario a condurci alla morte, a prescindere dall'evoluzione di una patologia,

sospendendo anche sostegni vitali, quali sono idratazione e nutrizione assistite. Si è liberi di rifiutare le cure, si è liberi di scegliere di vivere o di morire, ma non si è liberi di pretendere che sia lo Stato ad assisterci nel suicidio. Il testo disciplina il diritto di una persona di esprimere le proprie indicazioni sui trattamenti sanitari a cui vorrà o non vorrà essere sottoposto in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi. Ma dimentica che si tratta di indicazioni espresse «ora per allora», finge di dimenticare la vulnerabilità della natura umana, di ignorare che spesso le nostre convinzioni sul senso della vita e della morte cambiano con il passare degli anni, che sono influenzate dallo stato emotivo e psicologico del presente che è per definizione mutevole. Ecco perché, riteniamo che la Dat scritta «ora per allora», in un momento storico particolare della vita personale del paziente ha necessità di essere attualizzata, anche alla luce dei progressi della medicina. Il medico deve riaprire il dialogo con un familiare, un fiduciario, una persona che rappresenti il paziente per comprendere cosa avrebbe potuto decidere alla luce delle nuove conoscenze. Il rapporto di reciproca comprensione e l'alleanza tra il medico e il paziente, alla base di qualsiasi scelta non si deve interrompere, deve continuare attraverso persone di sua fiducia. Il medico non può essere tenuto a ottemperare supinamente alle indicazioni del paziente, quando queste sono contrarie alle proprie conoscenze scientifiche e alla propria coscienza professionale. Questa proposta di legge in maniera assurda e superficiale non indica quando la Dat iniziino ad acquistare efficacia, non facendo i dovuti distinguo tra condizioni cliniche differenti, tra perdita di coscienza transitoria e definitiva, tra le patologie che portano inevitabilmente alla morte e quelle che, pur gravissime, possono essere curate. In assenza di sostanziali modifiche, non voteremo un testo di legge che configura la Dat come fossero incise su una pietra, che gli restituiscano al medico il ruolo che è proprio e che apre le porte all'eutanasia omissiva, interrompendo i sostegni vitali. Questo strano progresso che porta con sé un'idea di libertà assoluta che ha come unica frontiera di conquista il diritto all'anticipazione della morte, a dire il vero, non può che trovare il nostro dissenso.

Raffaele Calabrò (Alternativa Popolare), **Paolo Binetti** (Udc), **Rocco Buttiglione** (Udc), **Giovanni Falcone** (Partito Democratico), **Benedetto Fucci** (Conservatori - Riformisti), **Gian Luigi Gigli** (Democrazia Solidale - Centro Democratico), **Domenico Menorelli** (Civici Innovatori), **Eugenia Rocella** (Liberale), **Alessandro Pagnano** (Lega Nord), **Antonio Palmieri** (Forza Italia), **Mario Sberna** (Democrazia Solidale - Centro Democratico), **Francesco Paolo Sisto** (Forza Italia)

REPORTAGE / INCUBI E SPERANZE NELLA CITTÀ IRACHENA

Mosul, tra i droni e le mine si respira aria di liberazione

Il conflitto col Daesh, una popolazione stremata



di Laura Silvia Battaglia

L'edificio della municipalità di Mosul è totalmente sventrato: resistono solo le lamiere dell'armatura in acciaio, enfiate fino al punto di scoppio. Intorno ci sono solo macerie: tutte tracce della battaglia che in questa piazza di fronte al fiume Tigris, che taglia perfettamente in due la città di Mosul, nessuno si è mai preso la briga di ripulire. C'è un silenzio irreale in città, interrotto solo da un lontano richiamo alla preghiera e dai colpi di arma da fuoco, vicini, provenienti dal quadrilatero intorno alla zona Est ancora infestato dai cecchini: dai colpi di mortaio, più lontani, sulla zona Ovest, e da un lieve ronzio che viene dall'alto, non è un elicottero Apache ma un drone telecomandato, una delle armi da guerra che lo Stato Islamico-Daesh utilizza per colpire i suoi nemici: le forze speciali dell'esercito iracheno, la Golden Division curda, civili, giornalisti. Un giovane in bicicletta solca la piazza della municipalità.

Due uomini la attraversano a piedi, di ritorno dalla preghiera di mezzogiorno, la salat al-Duhr. Hassan Ali trascina un carretto pieno di spazzatura e ha voglia di fermarsi. «Prima della guerra facevo l'uomo delle pulizie nell'area della municipalità. Appena son finiti gli scontri, da questo lato, ho recuperato una carriola e mi son messo a raccogliermi di nuovo: ce n'è così tanta che ne avrò da lavorare per mesi». Quanto guadagna? «Adesso 2.500 iraqi dinar al giorno (poco più di due dollari, ndr). Prima avevo uno stipendio. Intendo, prima che arrivasse Daesh». Le hanno fatto qualcosa? «Daesh ha torturato mio fratello che adesso sta a casa e non vuole uscire per nessuna ragione. Mia mamma è anziana e malata e ha bisogno di cure. Ma non abbiamo medicine. L'ospedale al Salam, qui vicino, è stato occupato da Daesh ed è stato distrutto dalla battaglia. Mia moglie è malata, è epilettica. Io sono lievemente disabile. Non ho nessuna salute, non ho vestiti e non ho salario. Sopravvivo». Hassan Ali si allontana all'interno delle vie del quartiere al-Baath, scansando quell'angolo di piazza dove quel che resta dei quattro corpi degli attentatori suicidi di Daesh staziona smembrato, ridotto a cranio e ossa femorali, spolpati ogni notte dai cani randagi. Di fronte alla piazza, guardando a Ovest, c'è la rampa zoppa del ponte al Hurrya, l'unico tra i cinque ponti di Mosul rimasto parzialmente in piedi e che l'IAF, le Forze armate irachene, ci spiegano verrà riattivato per evacuare meglio i civili appena la città verrà definitivamente liberata, non si sa ancora quando ma, presumibilmente, entro maggio. Ci si aspetta di dover soccorrere un numero variabile tra 700mila e un milione di persone, tra cui 350mila bambini, rimasti intrappolati all'interno.

L'offensiva, iniziata lo scorso 19 febbraio, con l'aiuto della coalizione internazionale e l'intervento americano, ha proceduto abbastanza rapidamente, contrariamente alle previsioni: l'attacco è iniziato da Sud Ovest, con la penetrazione prima nel villaggio Abu Saif, cinque chilometri a Sud dell'aeroporto, posto in collina, e un'azione congiunta anche da Nord. In dieci giorni tutta la zona Sud Ovest, prevalentemente industriale e periferica, è stata occupata dalle forze della

coalizione. Ma il cuore della città, al di là della linea ferrata nei quartieri chiave di Al Yarmouk, Arrabi, oltre l'arteria di Baab Sinjar, che fanno parte della Mosul nuova (al Jadidah) sono ancora in mano allo Stato Islamico, mentre la battaglia infuria nella zona Ovest ossia nel cuore della municipalità, in Arrafidayn, intorno a strada Dhu an Nurayn, nella vecchia Mosul (Mosul al Qadima), e a Baab al Tob. Nella battaglia è stato fatto uso di ogni mezzo compresi gas nervini letali da parte dello Stato Islamico i cui effetti sono stati confermati sui civili poi trasportati nello West Emergency Hospital di Erbil, il centro più vicino, sicuro



Bambini raccolgono dalla spazzatura avanzati di lamiera e materiali da riciclo fuori Qayyara. A sinistra: Hassan Ali, spazzino a Mosul Est. Sotto: l'edificio della Municipalità sventrato a Mosul Est (Battaglia)



Non appena la città verrà liberata, presumibilmente entro maggio, ci si aspetta di dover soccorrere un milione di persone, tra cui 350mila bambini



e specializzato. Daesh lascia sempre campi minati al suo ritiro: su uno di questi, nei pressi della gigantesca fossa comune di Kashi, in cui sono stati depositati i corpi dei circa 4mila uomini arrestati, torturati e uccisi per i motivi più diversi, è caduta la collega Shifa Gardi della televisione curda Rudaw. In una delle fosse potrebbe esserci il padre di Ibrahim, un ragazzo disabile di Mosul Est, che sorride e basta: la vita gli ha tolto la parola.

Per lui riferisce Nabi Younis Samre, che ci invita a visitare il suo negozio, appena riaperto, in zona al-Baath, e a ripararci dal pericolo di droni incombente sul quartiere: «Non sappiamo dove sia il padre: sono venuti a prenderlo un anno e mezzo fa. Era andato in moschea e gli dissero che pazzava da furia. Mai più rivisto. Il ragazzo è scioccato da allora». Nabi intrattiene una conversazione che dura un'ora: non vuole essere ripreso «perché qui abbiamo timore di ripercussioni da parte di Isis, non ci si può fidare di nessuno» ma chiama gli altri vicini. In breve, dentro il negozio di bibite e generi

alimentari, si forma un capannello di 7 uomini: vomitano due anni di vita sotto il regime totalitario senza bisogno di tirar loro fuori storie e testimonianze con la tenaglia. Nabi, che ha tagliato la barba e si è messo la coppola, non se lo fa ripetere due volte: «La situazione era terribile. I miliziani ci trattavano come bestie. Torturavano le persone per le barbe troppo corte, il modo con cui vestivamo, per i pantaloni e le gonne non abbastanza lunghe. Se trovavano qualcuno fumare, ci fagellavano: il fumo è haram, è il demonio, dicevano. Sono stato abbastanza fortunato perché quando quelli che facevano la ronda nel quartiere mi trovarono fumare, mi misero in prigione per tre giorni. Non mi hanno fagellato, solo arrestato. Cinquantamila yemeni rial, circa 50 dollari: a tanto ammontava la tassa per essere liberati dopo l'arresto per fumo». Chiediamo come sono state liberate le zone dall'esercito iracheno. Risponde Ibrahim Saleh, un uomo di vita presenza con un cappotto anni settanta che ci invita nella sua villa: «Lo vedete questo? (indica uno squarcio sulla porta finestra di fronte al giardino, esattamente corrispondente allo squarcio sul cancello esterno, ndr). Questo è un colpo di mortaio. Daesh ha iniziato a estrarre le persone dalle case e farne scudi umani. È successo qui o lo stesso succede a Ovest adesso. Ma, grazie a Dio, nel nostro caso, la questione è durata solo per poche ore. E dopo è entrato l'esercito iracheno». I guai non sono stati risparmiati a nessuno: Nabi: «È stato il momento peggiore: se non collaboravi eri morto. Un vicino si era rifiutato di concedere ai miliziani di Isis il tetto della sua casa per piazzarci cannoni e mitragliatori per l'anti-aerea. Appena si è rifiutato, gli hanno messo addosso la cintura esplosiva e gli hanno detto: "Adesso vieni a morire con noi". Alla fine l'hanno risparmiato ma il bombardamento ha colpito la sua casa e tutta la sua famiglia: morti tutti».

Tutti i civili incontrati riferiscono di atrocità insensate da parte di Isis e di un regime del tutto simile ai peggiori della storia. Nel negozio si raduna una piccola folla. Ahmad Haider, tra parlare e ascoltare, ha consumato un due pacchi di sigarette in un'ora: «Uccidevano per cose semplici, per un pacco di sigarette o una sim card. Se ti trovavano una sim card ti uccidevano. Ti consideravano una spia. Se trovavano qualcuno con il sistema satellite, lo uccidevano subito. Lo facevano senza processo. Per non parlare del lavaggio del cervello fatto ai bambini a scuola». Ahmad confessa di avere vietato la frequenza scolastica al figlio maschio tredicenne: «Dopo le lezioni regolari, li radunavano tutti e li indottrinavano sulla necessità di lasciare questa vita per l'altra: non affannarsi, non sposarsi. Me ne sono accorto un giorno quando mio figlio, rientrando a casa da scuola, mi ha chiesto: "perché lavori, perché ti sei sposato, perché i tuoi con mia madre? Non sai che devi morire? Tutto quello che fai è haram". Ecco, lì non ci ho visto più e l'ho nascosto in casa: che facessero quel che volevano a me, ma non avrei mai permesso che bacassero la testa a mio figlio».

diario
irregolare
di Mauro Armanino

Il conto alla rovescia e la «classifica» del Niger

Espuntata lei, la Repubblica Centrafricana e ci ha soffiato il posto. Eravamo gli ultimi nella lista della classifica dello sviluppo umano. Il Niger è adesso al penultimo gradino della scalinata dei Paesi del mondo. Occupiamo con una certa dignità il numero 187, e la RCA, ancora in preda alle guerre civili, si trova in fondo, al numero 188. Non ci si potrebbe attendere altro da questo Paese. Una cinquantina di morti tra i civili in questi ultimi giorni, vittime degli ex ribelli della Seleka, e le armi che si continuano a vendere ai vari gruppi antagonisti perché la guerra non finisce mai. Cominciammo dal fondo, come sarebbe più logico fare, saremmo i primi della classe, una posizione poco invidiabile. Ci sono i Paesi a sviluppo altissimo, alto, moderato e debole. Immaginiamoci un momento di essere la noiosa Norve-

gia, seguita a ruota dall'Australia che deporta e abbandona i migranti nelle isole. La Svizzera che si finge neutrale e la Germania che detta le leggi dell'economia. La Danimarca e poi Singapore e l'Olanda, che giocava il calcio totale senza mai vincere nulla. Sono i primi cominciando dall'altro parte della scalinata, assieme all'Irlanda, l'Islanda, il Canada e gli Usa (oggi) di Trump. Meglio stare tra gli ultimi che arrivano prima. La speranza di vita in Niger si attesta ai 61 anni e poi dipende dal tempo. Al solito le donne hanno un paio d'anni di vita in più per occuparsi dei bambini e anche dei vecchi, quando succede. La connessione internet è mediamente al due per cento e la popolazione urbana non arriva al due per cento. La povertà e le disuguaglianze toccano specialmente le campagne, con il deserto che avanza. Tagliamo alberi, facciamo legna e arrostitiamo la carne di sera lungo le strade di Niamey.

A Niamey eravamo gli ultimi nella lista dello sviluppo umano, ora siamo al penultimo gradino, il 187esimo La Repubblica Centrafricana ci ha soffiato il posto

Sale il fumo che danza con sensualità nella polvere quando passano le macchine fuoristrada e i taxi numerati. Siamo intanto arrivati a 19 milioni e di questo passo raddoppiamo la popolazione tra 25 anni. Un bel problema verrebbe da dire, visto che ci sono le carestie ad eliminare i poveri. Qui siamo resistenti, ostinati e non ci lasciamo portar via il messia che arriverà, im-

polverato per il viaggio tra i prossimi neonati. Ci hanno messi penultimi finché non cominceremo il conto alla rovescia, un giorno. Ci precedono i soliti noti dell'Africa classica dei fumetti e delle statistiche, l'Eritrea, prigione aperta che esporta giovani e coltiva la guerra per evitare la pace. La Sierra Leone che continua a fabbricare diamanti di color sangue e ne inventa pure uno di 706 carati. Una pietra preziosa che gli specialisti classificano tra le prime quindici più pregiate del mondo. Il Paese, invece, sprofonda al numero 180 della lista, in zona retrocessione non fosse per il Presidente che del diamante ha promesso una vendita trasparente. Nel frattempo custodisce la pietra nei forzieri della Banca Centrale del Paese. Il Mozambico in difficoltà e il Sudan del Sud che dall'indipendenza compra più armi che cibo per la popolazione allo stremo. La Guinea del minerale di fer-

ro da esportazione, coi bambini migranti venduti in Marocco, il Burundi sull'orlo del baratro e il Burkina Faso che non riesce a completare la rivoluzione e si consola col Festival cinematografico premiando «Felicité», la felicità che verrà. Il Ciad che ha dilapidato il petrolio nella lotta contro il terrorismo e infine noi, nel Niger, impegnati in un conto alla rovescia. Domandate: io migranti, e vi risponderanno. Inseguono le frontiere della parte sbagliata e si trovano anche essi in fondo alla lista. Producono ricchezza per gli altri e trasformano l'Agadez della storica moschea in un circo umanitario aperto al pubblico occidentale. Per un mondo alla rovescia basta compiere dal fondo. Gli ultimi arrivano dal mare appiungo per cambiare la classifica.

Niamey, marzo 2017